La spaventosa tragedia nel racconto di un testimone «Il micidiale ordigno lo ha centrato in piena faccia»

La disperata ma inutile prontezza di spirito della moglie dell'ucciso - All'ospedale Santo Spirito, tra i congiunti - «Era un buono», dicono i vicini - Due sospettati e parecchi fermi

ROMA — «Ma quale disgrazia, questo è omicidio, non si va allo stadio con le armi». Cambiano le parole ma il commento è sempre lo stesso. E' passata un'ora dall'arrivo della salma di Vincenzo Paparelli e la piccola sala d'aspetto dell'ospedale è piena di gente: parenti, amici dell'uomo ucciso; manca la moglie di Paparelli. La donna è stata strappata quasi a forza dal corpo del marito, è stata portata alla «Mobile» per essere interrogata.

Un uomo, che adesso è qui al Santo Spirito, ha assistito alla scena. «Lei ha visto arrivare il proiettile — dice — si è girata verso il marito per avvisarlo ma era troppo tardi. Centrato. Centrato all'occhio sinistro dal razzo, il volto trasformato in una maschera di sangue, Vincenzo Paparelli è crollato. Lei ha avuto la forza di gettare via quel "tubo" di ferro arroventato, poi è svenuta, mentre intorno si diffondeva lo spavento, l'orrore. Il pubblico della curva nord si precipitava verso le scale, altri si gettavano verso le grandi vetrate abbattendole».

Vincenzo Paparelli era padre di due figli, Mauro di otto e Gabriele di undici anni, abitava in via Dronero 16, a Casalotti, una borgata una decina di chilometri lontano dalla città. Dice Velio Ruggeri, proprietario di una bottega di dolciumi della circonvallazione Cornelia: «Insieme al fratello Angelo, di poco più giovane, Vincenzo gestiva una officina per la riparazione delle auto, proprio accanto al mio negozio». Ma che tipo era? «Che vuole che le dica. Uno come me, come lei, uno che la domenica andava allo stadio per distrarsi».

Giuseppe Pallotta è un altro amico di Vincenzo Paparelli: «Ho saputo la notizia sentendo una radio privata, alle 13,30 circa. Stavo mangiando ed è stato un colpo. Ho lasciato tutto sul tavolo e sono scappato via. E' la prima volta in vita mia che mi sento così male. Che tipo era Vincenzo? Un uomo d'oro, una persona di una gentilezza e d'una umanità quasi uniche».

Impossibile parlare con le sorelle di Vincenzo, impossibile parlare con la madre. Le quattro donne piangono disperatamente, ogni tanto un lamento, ma non una parola. L'unico che riesce a vincere il dolore è il fratello Angelo: «Vincenzo allo stadio ci andava quasi tutte le volte che giocava la Lazio. Ma per lui era un puro divertimento, come per la moglie, per questo ci andavano insieme». E i bambini? «I bambini li lasciavano a noi, alle mie sorelle, a mia madre. Abitiamo tutti nello stesso palazzo, è come se si vivesse tutti insieme. Stamattina Vincenzo e Wanda sono usciti un po' prima del solito. C'era il derby e allora dovevano andare prima per trovare il posto».

Dal Santo Spirito alla questura, dove è stata portata la moglie di Vincenzo Paparelli e quella decina di testimoni che la polizia è riuscita a raccogliere allo stadio subito dopo il lancio del razzo micidiale. C'è un'aria insolita, i cronisti vengono bloccati da un piantone.

L'episodio dello stadio ha fatto scattare l'allarme anche perché le notizie che arrivano parlano di diffusa tensione. Per esempio in via del Corso. Proprio davanti alla direzione del PSI da un pullman di tifosi è stato lanciato un razzo. L'autista ha bloccato il bus ed ha chiesto l'intervento degli agenti. I passeggeri sono stati perquisiti uno ad uno, e alla fine per terra sono state ritrovate una decina di piccole micce. Un giovane è stato fermato ma poi rilasciato.

Ma l'episodio più grave è avvenuto davanti al Civis, a poche centinaia di metri dallo stadio, pochi minuti dopo la fine della partita. Facendo il saluto romano e urlando frasi come «romanisti boia» un gruppo di squadristi fascisti ha raggiunto l'istituto ma è stato respinto dagli studenti che erano dentro. Quello che è accaduto non basta, dunque. Qualcuno soffia sul fuoco per trasformare un fatto luttuoso in un'occasione per seminare caos e paura.

Ma le indagini? Un funzionario della «Mobile», dopo molte insistenze si decide a dire qualcosa. Accenna a due fermi. Si tratta di due uomini bloccati subito dopo lo sparo e portati alla squadra mobile. Secondo alcuni testimoni somiglierebbero entrambi allo sconosciuto che ha sparato. Ma con che cosa? Certo, dice il funzionario, non con una normale pistola lanciarazzi, del tipo per esempio che viene usata in mare. Con quelle dopo venti, venticinque metri, il razzo ricade in terra. In questo caso, secondo le testimonianze, si tratta di un tragitto di 150-200 metri da una curva all'altra. Probabilmente è stato usato un lanciarazzi di quelli della Marina o roba simile. Comunque qui c'è il perito, il professor Ugolini, e forse lui riuscirà a chiarirci un po' le idee.

Altre venti persone sono state fermate e portate al II distretto. Sono state tutte denunciate per detenzione di armi improprie. Avevano ramazze, catene e bastoni.

Gianni Palma

Deciderà il giudice sportivo

Troppi palloni in gioco. Il derby si dovrà rifare?

ROMA — Mercoledì prossimo il giudice sportivo, avvocato Barbè, dovrà probabilmente dirimere il «caso dei palloni», accaduto nel derby romano. I dubbi sono d'obbligo, considerato che per l'arbitro signor D'Elia, non pare si sia verificata alcuna irregolarità. Sorridente, affabile ha risposto tranquillamente all'incalzare dei giornalisti. «La storia dei palloni? Ma si può giocare — quando gli eventi lo richiedano — anche con dieci palloni. Perciò tutto regolare».

Qualcuno ha voluto addurre una «casistica arbitrale», la quale conterrebbe un precedente: «esaurita la disponibilità dei tre palloni, l'arbitro può sospendere la partita invocando la causa di forza maggiore». In questo caso entrerebbe in ballo l'art. 6 del regolamento di disciplina. Esso detta: «E' nei poteri dell'arbitro astenersi dalla prosecuzione della gara quando si verifichino fatti o situazioni tali da non consentirgli di dirigere la gara in piena indipendenza di giudizio. In alternativa ha facoltà di far proseguire la gara stessa, pro-forma, per i fini cautelativi o di ordine pubblico». Non ci sembra, perciò, il caso che possano scattare le sanzioni previste dall'art. 8, comma *a)*: «La società ritenuta responsabile (i tre palloni — due non restituiti e uno bucato — erano finiti in curva nord, assiepata di tifosi laziali - *Ndr*), anche oggettivamente, di fatti o situazioni che abbiano influito decisamente sul regolare svolgimento di una gara o ne abbiano impedito la regolare effettuazione, soggiace alla perdita della gara stessa con il punteggio di 0-2».

ROMA — Un capannello di curiosi nel luogo dove è stato ucciso uno spettatore.

La violenza negli stadi

Responsabilità che non sono tutte anonime

Ieri, in prima pagina, esprimevamo la speranza che i tre derby — di Milano, di Roma e di Genova — «non facessero notizia» al di là del loro valore sportivo, magari anche dei loro aspetti folcloristici, non sempre di buon gusto, ma tutto sommato innocui. Purtroppo oggi, in quella stessa prima pagina, i derby fanno notizia e nel peggiore dei modi, nel più inatteso: si è arrivati ad uccidere. Un crimine involontario, si dirà, ma non per questo meno esecrabile e poi non è criminalità lanciare un razzo in mezzo a una folla di decine di migliaia di persone? Se ieri noi cercavamo di esorcizzare la prospettiva di violenze era perchè ne avvertivamo l'incombere nel ripetersi di momenti aberranti in numerose manifestazioni sportive e non solo calcistiche, dove per altro sono più facili per la presenza di grandi folle. L'avere avvertito ieri il pericolo e l'averlo denunciato ci consente oggi di parlare non col senno di poi, di chiederci se il rifugiarsi — come spesso si fa — «dopo» nella sociologia, nelle deviazioni della psicologia di massa, non sia un comodo modo per sentirsi innocenti, per disperdere in un indefinito «altrove» responsabilità, che non sono anonime.

Pensiamo solo a come certi mezzi di informazione avevano preparato il confronto fra le due squadre romane: parlando dell'allarme dei cassieri, preoccupati per una eventuale scarsa affluenza allo stadio dato che non c'era un clima incandescente, che i tifosi delle due parti erano abbastanza delusi e quindi indifferenti. E come, di conseguenza, si sia cercato di «caricare» l'ambiente esasperando, se non inventando, dichiarazioni provocatorie dei responsabili delle due parti. Certo, nessuno voleva che l'apatia si trasformasse in esasperazione, così come il personaggio che ha esploso il colpo con la pistola lanciarazzi indubbiamente non voleva uccidere uno sconosciuto che si trovava dalla parte opposta dello stadio; ma l'omicida doveva sapere che le armi da fuoco possono uccidere così come chi sollecitava una partecipazione più accesa doveva sapere che la violenza latente negli stadi non ha alcun bisogno di essere alimentata.

E se all'Olimpico è sfociata in un delitto, quanto è accaduto a Milano — dove giovani anch'essi muniti di pistole lanciarazzi, di bastoni, di chiavi inglesi e di bottiglie incendiarie sono stati bloccati agli accessi dello stadio — o a Brescia con analoghi episodi, non è meno vreoccupante. Allarma, di fronte a questi arsenali, la premeditazione della violenza ed allarma la singolare facilità con cui queste armi possono essere procurate. Perchè se la prima versione data dell'episodio dell'Olimpico è esatta, c'è da restare sbigottiti: un proiettile che parta da una gradinata ed arrivi a quella opposta, conservando dopo una traiettoria di almeno 150 metri la capacità di uccidere, deve essere stato esploso da un'arma che non si trova certo nei negozi di giocattoli.

E' per questo che prima ancora di dire che forse i controlli della forza pubblica in presenza di certe manifestazioni sportive devono essere rafforzati e resi più rigorosi, occorre dire che più forza e più rigore devono aversi nell'evitare di alimentare artificiosamente il clima di rivalità, di creare miti e identificazioni fra lo spettatore e il protagonista. Non diciamo questo perchè ci sentiamo innocenti da ogni peccato. Siamo consapevoli di cadere anche noi talvolta nell'indulgenza per certe consuetudini, non certo — però — in quella di alimentare l'irrazionalità. Non basta, naturalmente, perchè il problema reale è quello di una modifica del costume.

In questo senso ci lascia perplessi la decisione di far disputare comunque l'incontro dell'Olimpico come se il mondo sportivo fosse limitato al perimetro del campo di gioco e quello che c'è al di là — sulle gradinate, sulle tribune — fosse un altro mondo, estraneo e indifferente. Lo sappiamo benissimo, è la legge dello spettacolo: la recita, ad ogni costo, deve continuare. Sì, ma quale recita? Quella che si è vista dopo, con giocatori espulsi, gioco sospeso, un incontro che non si sa neppure se è terminato oppure no? Al più questo è servito solo ad inasprire i contrasti — oltre che a salvare l'incasso — ed a confortare le pericolose tesi di coloro che vogliono lo sport fuori dal contagio del mondo, sia politico, sia culturale, sia — persino — giudiziario· un'isola autonoma, regolata solo dalle sue leggi.

Naturalmente ci si può chiedere cosa sarebbe accaduto se l'incontro fosse stato rinviato; ma proprio perchè pensiamo che la violenza sportiva — come ogni violenza — sia il prodotto di minoranze, proprio perchè pensiamo che i violenti non abbiano nulla a che vedere con la maggioranza che va a vedersi tranquillamente la sua partita, pensiamo che non sarebbe accaduto nulla di rilevante. Avvertiti chiaramente del perchè della decisione, con ogni probabilità gli spettatori l'avrebbero condivisa. E forse sarebbe stato un monito.

Kim

Per i biancazzurri ha segnato Zucchini (complice Rocca), per i romanisti ha pareggiato Pruzzo

Una rete per parte alla fine di una partita segnata dal dramma

MARCATORI: nel p.t. al 6' Rocca (autorete) al 16' Pruzzo.

ROMA: Tancredi 7; Rocca 5, Peccenini 7; Benetti 6, Turone 6 (dal 41' De Nadai 6), Santarini 6; Amenta 7, Di Bartolomei 5, Pruzzo 7, Ancelotti 5, B. Conti 6. (12. P. Conti, 14. Ugolotti).

LAZIO: Cacciatori 5; Tassotti 7, Citterio 6; Wilson 7, Manfredonia 6, Zucchini 6; Garlaschelli 6, Montesi 6, Giordano 7, Nicoli 7, Viola 7. (12. Avagliano, 13. Manzoni, 14. Todesco.

ARBITRO: D'Elia 9.

ROMA — Doveva essere un normale incontro di calcio, il derby n. 111 tra Roma e Lazio. Invece si è trasformato in un evento di morte. Un padre di famiglia — come avrebbe potuto essere ciascuno di noi — ha perso la vita per il gesto criminale di chi ha scambiato lo stadio per un campo di battaglia. A questo punto non ci sembra più sufficiente dire «basta». L'autocritica — da parte di tutte le componenti che operano nel mondo del calcio — deve essere dura, spietata. La condanna contro questi seminatori di morte dovrà essere altrettanto spietata. Ma dovrà anche essere fatto un discorso costruttivo, per andare alla ricerca di alternative valide capaci di isolare un simile morbo. I clubs dei tifosi dovranno fare opera di educazione nei confronti dei loro associati. Le stesse società dovranno promuovere iniziative in questo senso, e non limitarsi a discorsi generici.

Il lancio di razzi, provenienti dalla curva sud, non è nuovo. Si è già verificato in occasione degli incontri della Roma col Milan o col Torino. Ne abbiamo raccolto una diretta testimonianza. Ma anche le altre componenti sono più che mai chiamate in causa. Certa stampa che si affida a «scandali» montati ad arte, a notizie che vorrebbero essere sensazionali e che sono, in realtà, soltanto distorsione della realtà. Gli stessi giocatori esasperano i toni indulgendo in gesti plateali di protesta, o caricano di drammaticità incidenti di gioco del tutto banali. Dire, quindi, che il clima della partita di ieri sia stato tutt'altro che ideale significa affidarsi ad un eufemismo.

Sin dalle prime battute si è compreso che i ventitrè in campo — giusto includervi anche il sig. D'Elia — stavano vivendo un dramma. La morte dell'incolpevole padre di famiglia ha condizionato il rendimento di entrambe le squadre. A soffrirne di più è stata sicuramente la Roma. Pensate ad un Rocca da 5 e capirete lo choc riportato dal giocatore per l'infame striscione, per di più aggravato dall'evento luttuoso. Intanto in curva nord erano scomparsi gli striscioni biancazzurri e in segno di protesta gli spettatori si erano assottigliati di molto. Le forze dell'ordine avevano poi fatto barriera al limitare del terreno di gioco, anche per proteggersi dal lancio di oggetti vari. Agenti stazionavano anche dal lato della curva sud, per prevenire eventuali disordini. Ma il sig. D'Elia — al quale va tutto il nostro plauso, cosa che dovrebbero fare anche le autorità federali — dirigeva senza sbavature e senza permettere il benchè minimo contrasto duro. E a questo riguardo saggia la decisione di espellere al 37' della ripresa il laziale Montesi e il giallorosso Amenta, rei di reciproche scorrettezze. Verità vuole, però, che si dica che Amenta era andato ad aiutare il laziale che si trovava a terra per il fallo di un avversario. E motivate le ammonizioni impartite a Di Bartolomei, Manfredonia, Zucchini.

Erano trascorsi soltanto sei minuti e la fisionomia dell'incontro non si era ancora delineata, che ecco arrivare l'autorete proprio di Rocca. Garlaschelli lasciava partire un cross dalla destra. Zucchini dall'estrema sinistra colpiva di testa: la palla picchiava sulla mano di Francesco falsandone la traiettoria e Tancredi era battuto.

In quel momento la Lazio si trovava in «dieci» essendo Giordano presso la sua panchina, avendo accusato dei disturbi agli occhi. L'incontro, comunque, non riesce a prendere quota. Si va avanti con poca convinzione, anche se la Lazio si palesa più squadra. Al 16' il pareggio giallorosso, su esitazioni di Manfredonia e Cacciatori. Batte una punizione Amenta dalla sinistra, palla che viaggia verso Pruzzo tallonato da Manfredonia. Cacciatori resta fermo, lo stopper laziale fa altrettanto e l'elevazione del centravanti giallorosso brucia entrambi. La reazione biancazzurra porta al tiro Giordano, ma Tancredi gli dice «no» per ben due volte. Al 22' quando respinge in angolo un colpo di testa del centravanti e al 29' su forte tiro a mezza altezza, sventato a due mani. Nella ripresa gli episodi dei palloni.

Dopo che uno è stato «sequestrato» (dalla parte della curva nord adesso gioca la Roma), al 13' sembra che la stessa sorte debba toccare ad un secondo. Giordano si incarica però di farselo restituire. Al 23' un terzo pallone viene restituito bucato. Giordano — anche stavolta era toccato a lui farselo ridare — lo consegna al sig. D'Elia. L'arbitro si dirige verso la panchina giallorossa, lo appoggia sul sedile e fa il gesto con le mani se non ve ne siano altri. Gli si risponde: «Noi i nostri li abbiamo già dati». Episodio poco edificante e di una furbizia di bassa lega. Wilson dirà poi che D'Elia ha pure avvertito che se non se ne fosse trovato un altro l'incontro non sarebbe proseguito, al che da sotto la panchina giallorossa è sbucato fuori un altro pallone che si trovava in una reticella: era usato ma serviva lo stesso alla bisogna. Da rammentare la doppia espulsione della quale abbiamo già detto, e da registrare un gran tiro di Garlaschelli deviato in angolo, con un magistrale colpo di reni da Tancredi. Adesso la parola passerà all'avv. Barbè che dovrà decidere in base al referto che avrà stilato l'ottimo sig. D'Elia. Deciderà per la validità dell'incontro? Resterà il risultato scaturito sul campo? Vi saranno severe sanzioni? Sono interrogativi che potrà sciogliere soltanto Barbè.

Giuliano Antognoli

ROMA — Poco prima dell'inizio della partita, il capitano dei laziali Wilson cerca di calmare alcuni tifosi.

Emozione e sgomento tra i giocatori

«Il calcio è diventato un affare che non si ferma davanti a nulla»

ROMA — *La tensione che ha caratterizzato tutta la partita non si è allentata nemmeno negli spogliatoi. L'ambiente è apparso saturo di nervosismo. Della partita, intesa come fatto tecnico, si è parlato poco. Ci si è invece interrogati sullo stato d'animo con cui la «maledetta partita» è stata giocata e ci si è chiesti se si è riflettuto abbastanza sulla opportunità di giocarla dopo quanto era accaduto un'ora prima dell'inizio, quando era stato ucciso da un razzo Vincenzo Paparelli.*

Costretto ad uscire prima della conclusione, espulso insieme ad Amenta dall'arbitro D'Elia, uno dei primi ad incontrarsi con i giornalisti è stato Montesi. Il giocatore della Lazio, visibilmente sconvolto, ha cominciato col sentenziare che la sua espulsione è dipesa dal fatto che l'arbitro in quel momento «caldo» del gioco aveva bisogno di un diversivo sul pubblico. Poi, a proposito dello stato d'animo con cui i giocatori hanno disputato la partita è sbottato: «Non so chi sia da biasimare maggiormente, se il pubblico che ha continuato a rumoreggiare dalla curva nord, o coloro che hanno deciso che la partita si doveva ad ogni costo giocare».

Gli abbiamo chiesto se i giocatori avevano avuto la possibilità di esprimere il loro parere, e lui ha risposto: «Sì, le nostre perplessità le abbiamo dette. Purtroppo l'affare, il *business* per dirla all'americana, si è fatto grosso e niente riesce più a fermarlo».

Il razzo che ha colpito all'occhio Vincenzo Paparelli.

Per Montesi, insomma, coloro che tirano le fila non hanno più nemmeno la sensibilità di valutare la situazione che li circonda e forse ha anche ragione.

Dell'opportunità o meno di giocare la partita in un clima simile, Lovati non avrebbe voluto parlare. «Abbiamo giocato in un clima difficile — *ha preso a dire* —, sotto il profilo agonistico avremmo meritato di vincere. Lo stacco di Pruzzo è stato bello, ma ha trovato una risposta ingenua (*chiara allusione alla non uscita del portiere Cacciatori, ndr*)». *Ma all'insistenza delle domande ha poi dovuto rispondere:* «Non sapevamo con certezza quali fossero state le conseguenze di quel gesto. In ogni caso una decisione poteva essere presa soltanto dall'arbitro».

In realtà le conseguenze del lancio del razzo assassino dovevano essere chiare, se Giordano ha potuto dire: «I giocatori non possono prendere la decisione di giocare o meno una partita. E' una decisione che spetta all'arbitro. Visto che siamo stati invitati a giocare e a farlo con senso di responsabilità, noi abbiamo pensato che una vittoria poteva essere un omaggio, l'unico purtroppo che a questo punto potevamo fare noi giocatori, a quel giovane morto in modo così assurdo».

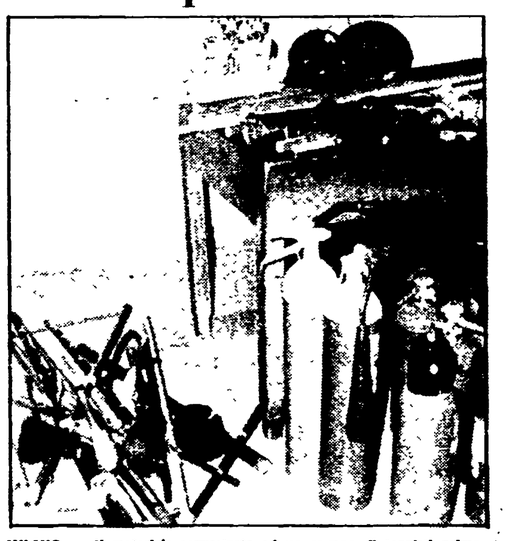
Il capitano dei biancoazzurri, Wilson, ha raccontato del suo intervento verso i tifosi della curva nord. «Ho cercato di far capire a quei ragazzi che insistevano perchè non si giocasse la partita che occorreva riportare la calma. Non ho avuto un gran successo: ma se non è tornata la calma, almeno la situazione non è precipitata. Disputare o meno la partita non dipendeva da noi giocatori. In ogni caso la decisione di giocare mi è sembrata quella giusta per evitare il peggio. Abbiamo giocato con la morte nel cuore. Fossimo riusciti a vincere, avremmo potuto dedicare al giovane ucciso il nostro successo».

«Sono entrato in campo — *ha spiegato Rocca* — per saggiare le condizioni del terreno. Leggendo quella scritta che mi insultava sono rimasto molto male e ho reagito a parole verso la curva nord. Subito i miei compagni di squadra mi hanno fermato e mentre rientravo nel sottopassaggio della curva sud è partito il razzo che avrebbe ucciso il povero spettatore. Ma dopo quanto è successo quegli insulti non contano davvero più niente».

Il presidente della Roma Viola ha saputo della uccisione dello spettatore poco prima che la partita iniziasse, quando appunto è arrivato all'Olimpico. «Mi sono subito chiesto — *ha detto* — se era giusto rinviare la partita, ma la decisione non spettava a me bensì all'arbitro e devo dire che il signor D'Elia ha saggiamente portato a termine la gara con una direzione precisa e sicura».

Eugenio Bomboni
Sergio Mancori

Incidenti per Milan - Inter



MILANO — Il materiale sequestrato ad un gruppo di teppisti prima dell'inizio del derby Inter-Milan, poco lontano dallo stadio di San Siro.

Bottiglie incendiarie, chiavi inglesi e sette estintori rubati nelle stazioni della metropolitana sono stati sequestrati dagli agenti di polizia in servizio presso lo stadio di San Siro prima del derby Inter-Milan. Un uomo di 41 anni, Pietro Albanesi, è stato arrestato. Altri incidenti, nel prepartita, sempre a Milano, tra i tifosi: alla fine dodici persone sono state medicate al San Carlo: le prognosi vanno dai tre ai dieci giorni.

Incidenti anche al Mompiano di Brescia, dove nell'intervallo di Brescia-Como sconsiderati hanno esploso alcuni colpi di pistola.